

I cetnici. Dalla resistenza alla collaborazione con l'esercito italiano. (*Rivista della Cooperazione Giuridica Internazionale*, n. 25, maggio-agosto 2007)

Il libro di Stefano Fabei intitolato «I cetnici» (Ed. Libreria Goriziana) e sottotitolato «dalla resistenza alla collaborazione con l'esercito italiano», ricostruisce con copiosa e puntuale documentazione degli archivi dello stato maggiore italiano, del ministero degli esteri e di molte altre pubblicazioni, anche straniere, la finora poco rivisitata vicenda della guerra combattuta dall'Italia e dalla Germania negli anni 1941-43 nella penisola balcanica. Al lettore, specie se poco informato dalla unica vulgata finora comunemente imposta dalla storiografia di sinistra, si apre un vasto scenario nel quale compaiono molteplici attori ben più numerosi di quelli abitualmente presentati da detta storiografia, ossia gli «aggressori nazi-fascisti» da una parte e dall'altra il blocco compatto e unanime dei «resistenti», fedeli sostenitori dei partigiani comunisti, e combattenti indefettibilmente per una liberazione promossa da colui che con il soprannome Tito (famiglia trentina di origine, Broz) se ne fece l'unico, osannato esecutore. La penetrante indagine di Fabei, portata quasi giorno per giorno a esaminare la condotta di ogni singolo partecipante alla lotta, ogni singola motivazione delle loro scelte di campo in favore, o contro gli occupanti, è rivolta particolarmente alla vicenda di uno dei gruppi, i «Cetnici», che maggiormente si impegnarono in quella lotta, la cui imparziale, accurata illustrazione, oltre a restituire loro il ruolo misconosciuto finora, che compete anche a vari altri anticomunisti locali, suscita insuperabili dubbi sulla interpretazione della intera condotta della guerra di allora. Ancor più – osservo – sulla validità del suo risultato, considerando il fallimento della forzata unificazione data dall'unificante copertura ideologica del «trionfo» del comunismo, (come dimostrò la guerra civile degli anni '90, lo sfascio dello stato) ottenuto in realtà grazie alla soppressione di tutte le molteplici aspirazioni nazionalistico-scioviniste imposta da Tito all'inizio (e a che prezzo!) a coloro che lo avevano combattuto – tra cui i Cetnici – e applicata subito dopo, sotto il mistificante scopo della lotta al «fascismo», in realtà per sopprimerne la inconciliabile, libera natura di civile popolo pacifico, alle nostre genti. Quelle genti, insediate dal tempo dei Romani nella X Regio Venetia et Histria, sopraffatte dal feroce assalto di quello «slavo» dal Carducci definito per sempre incapace di superare il confine, difeso dai forti Carnici e dalle libere istituzioni del loro «Comune Rustico». Al momento della «aggressione» italiana al regno serbo-croato dei Karageorgević, i fautori della esiliata monarchia, serbi ortodossi, assumono il nome con cui dei gruppi, «cete», di oppositori all'invasione musulmana avevano secoli prima difeso il territorio contro i vicini «convertiti» al nemico. Dapprima ostile ai «nazi-fascisti», il capo dei cetnici generale Draza Mihajlović, a differenza del croato, cattolico Ante Pavelić, filo-fascista e fautore di un «rimpiazzo» della esautorata monarchia serba con un sovrano di Casa Savoia offerto al Re e Imperatore italiano, mantenutosi nascostamente fedele al «suo» sovrano ortodosso, rifugiatosi a Londra, segreta centrale ispiratrice di ogni sua mossa, Draza Mihajlović si accostò agli italiani e iniziò una lunga collaborazione, da Fabei intensamente analizzata in tutti i suoi significativi momenti. Scrive Antonio Sema nella prefazione al libro: «...non è agevole comprendere il percorso di un movimento che nasce per combattere I CROATI e gli occupanti italo tedeschi e finisce per collaborare CON ENTRAMBI». In effetti la spiegazione richiede la ricostruzione di un lungo periodo di storia precedente la attuale trattazione, ricordando che le potenze della Intesa avevano costretto a convivere, dopo il I conflitto mondiale in una sola artificiosa entità statale sloveni croati bosniaci erzegovesi macedoni montenegrini albanesi ungheresi tedeschi sotto la dura, spesso crudelissima repressione della maggioranza serba. Divisi tra loro non solo dalla conformazione orografica, in valli separate da monti impervi, lontani dalle più accessibili alle comunicazioni coste marittime e isole, quasi disabitate, genti in complesso refrattarie a moderni costumi civili, ma per di più ulteriormente in opposizione tra loro per divisioni, anche minoritarie interne a ciascun gruppo, e maggiormente verso l'esterno, secondo motivi religiosi, cattolici, ortodossi, musulmani, ebrei... Ed ecco lo scenario, o la polveriera,

in cui si addentrò l'esercito, impreparato a tutto ciò cui andava incontro (la storia si è ripetuta, o si ripete?, ancora) e che il console Pierantoni, addetto all'ufficio di collegamento tra i cetnici e il comando della II armata, considerava causa dei molti errori commessi nel corso dei rapporti con loro e con le tante altre componenti di quello incognito mondo, e cioè la difficoltà, o impossibilità?, di comprendere l' «anima balcanica... che ama l'intrigo, che disprezza il sentimento, che riconosce solo l'imperio della forza, che fa della politica la sua passione, che esulta quando riesce a mettere nel sacco l'avversario». Ciò scriveva il 13 giugno 1943, quando da anni ormai i rapporti con questi «alleati» si erano stabiliti, fino a creare milizie volontarie anticomuniste (MVAC) locali, ma, proseguiva Pierantoni, «... chiudendo gli occhi sulla attività illegale e antistatale dell'organizzazione cetnica, sugli infiniti soprusi, sugli eccidi sulle violenze commesse in tutto il territorio... sulla eccessiva fiducia nella lealtà dichiarata», mentre Londra dettava la politica a Mihajlović, e contemporaneamente a Pavelić, giocando su tutti i tavoli, anche con Tito dopo l'ampliarsi dei suoi successi con l'ingresso della Russia, tenendo sospeso l'esito di tutti gli scontri, fino a individuare il più probabile a lei e agli americani, utile vincitore. Allorché questo sembrò essere Tito (a sua volta contrario agli Alleati occidentali!) tutti gli altri anticomunisti furono mollati al loro, mai da essi supposto, destino di sterminio e di morte, valga per tutti quello dei fedeli cetnici (ma anche degli ustascia, salvati in misura maggiore dal Vaticano) letteralmente gettati da Alexander a subire il massacro di Tito. È impossibile riassumere l'ampio, analitico svolgersi di tutte le vicende seguite dal testo di Fabei fino alla conclusione tragica del movimento cetnico e del suo, coraggioso, e a confronto di tanti altri personaggi, nei limiti della sua ardua posizione, ammirevole Draza Mihajlović. Quanto è giocoforza tralasciare dovrebbe, a mio modesto parere, suscitare una completa lettura e una conseguente riflessione sulle conseguenze di quella apparentemente lontana guerra, oggi ancora determinanti per la nostra ben poco accorta e adeguata politica estera, ancora una volta inutilmente generosa verso chi neppure conosciamo né ci conosce. Gli eredi di tutti quegli stessi popoli, non più dominati da un solo capo, ma pronti a celare tutti gli ancora attuali rigurgiti di inestirpabile nazionalismo sotto la nuova coltre unificante della materna Unione Europea.

Maria Renata Sequenzia